

# La questione degli animali

## Dal punto di vista della percezione

Di Luca Cereda

0. La *questione animale*, com'è emerso dall'articolo di Andrea Raimondi e dalle interviste ai Professori Mormino e Zucchi pubblicati su Spazio Filosofico, è un tema che nasconde dietro ad un'etichetta apparentemente semplice, molte domande etiche, morali e tanti problemi che spaziano dall'antropologia filosofica alla filosofia della mente.

Esiste secondo me un interrogativo che sottende a tutta la *questione animale*, ad ogni suo ambito e ad ogni suo aspetto, ovvero quello di cogliere il rapporto che si instaura tra l'uomo e l'animale. Questa 'operazione complessa' è però tanto ricca quante sono le sfaccettature del dibattito sull'animalismo. In questo articolo propongo di indagare se sia possibile trovare un nesso tra gli schemi che noi umani abbiamo di percepire il nostro mondo e le modalità che hanno gli animali di relazionarsi all'ambiente nel quale sono immersi. Se una correlazione è possibile, si deve capire di che genere essa sia e come essa agisca sulla nostra e sulla loro esperienza del mondo sensibile.

1. Un'analisi del rapporto tra la percezione di noi uomini, animali umani e razionali, e quella degli animali non-umani e non-razionali<sup>1</sup>, è stata affrontata dal dibattito più ampio sul contenuto della percezione, che ha visto protagonisti da una parte coloro che sostenevano che la nostra percezione avesse un contenuto concettuale, dall'altra i filosofi che ritenevano che la percezione avesse un contenuto non-concettuale.

Uno degli argomenti di maggior successo che il filosofo inglese Gareth Evans ha avanzato contro la tesi dei concettualisti, è il cosiddetto *argomento degli animali*, presentato in *The Varieties of Reference*. Questa tesi supporta l'idea che gli animali di ordine superiore non-razionali, ovvero quelli che non possiedono capacità linguistiche che vadano al di là di semplici richiami intraspecifici, sono un gruppo ed una categoria di esseri viventi ai quali, nonostante la complessità della loro forma di vita, è difficile attribuire il possesso di concetti. Questo accade sia perché essi non dispongono di abilità linguistiche, sia per il fatto che non mostrano di comprendere il ruolo inferenziale di certi concetti.

1.1 Nel corso della presentazione e dello sviluppo di questo dibattito parleremo più volte di concetti e soprattutto del loro intrecciarsi con il nostro linguaggio ancorandolo all'esperienza percettiva. Diventa quindi fondamentale definire, a fronte di una tradizione filosofica che dai dialoghi platonici all'*Organon* di Aristotele si sono interrogati sui concetti, a cosa si riferiscano McDowell ed Evans scrivendo dei e sui concetti. I concetti sono il processo ed il risultato della nostra umana e razionale attività cognitiva e conoscitiva, che ha come obiettivo quello di cogliere e definire un oggetto del mondo. I concetti sono allora le vere e proprie forme dell'attività conoscitiva e quindi del pensiero, sono quel procedimento che raccoglie e aggrega aspetti sensibili e particolari che una molteplicità di oggetti hanno in comune. Il nesso che nel corso del dibattito pare inscindibile, soprattutto per il concettualismo di McDowell, tra i concetti ed il linguaggio all'interno del quale essi si esprimono non è l'unico modo di presentare i concetti, i quali sono anche considerati da altri pensatori: entità platoniche o immagini mentali. Il preciso intento di considerare i concetti come delle forme dell'attività cognitiva umana che nel linguaggio fanno presa in certi modi sugli oggetti dell'esperienza sensibile, è frutto di un'ipotesi teorica e di una presa di posizione

---

<sup>1</sup> In tutto l'articolo ma anche all'interno del dibattito sul contenuto della percezione si parla spesso di uomini descritti come animali razionali e di animali, ovvero tutte le creature non-umane e non-razionali. L'elemento che si desidera mettere in risalto è che anche noi umani siamo animali, ed il giusto modo di risaltare sia i punti di contatto che la differenza principale, non è quello di dire "noi umani e loro animali", ma di ribadire il fatto che ci siamo "noi animali umani e razionali" e loro, "animali non-umani e non-razionali".

che ambisce a descrivere alcuni aspetti della relazione tra il nostro percepire qualcosa, l'avvertire un oggetto da parte di un animale ed il nostro descriverlo nel linguaggio mediante i concetti.

1.2. Evans ed i non-concettualisti, ritengono che gli animali ricevano delle informazioni percettive dal mondo che consentano loro di rappresentarsi, anche se non-concettualmente, percettivamente il mondo e l'ambiente in cui vivono. Questo argomento non-concettualista mira a mostrare, in primo luogo, il fatto che la percezione abbia un contenuto non-concettuale, il quale accomuna gli animali non-razionali e gli uomini, animali razionali. In secondo luogo, l'*argomento degli animali* si scaglia contro le tesi dei concettualisti che ritengono che gli animali non-razionali, in quanto non linguistici e senza concetti, non abbiano percezione alcuna del mondo circostante e che quindi non percepiscano l'ambiente in cui agiscono.

Le pagine di *Mente e Mondo*, ovvero il testo di John McDowell che più di qualunque altro funge da modello e paradigma teorico per le tesi concettualiste, ci invitano ad osservare che la nostra esperienza muta di forma, varia e implementa la ricchezza di sfumature afferrabili, quando si lega alla dimensione della concettualità. Ed è proprio per questo motivo che McDowell ritiene lecito segnalare un discrimine netto tra l'esperienza nella sua forma umana e l'esperienza così come si dà nel mondo animale non razionale.

Per Evans, però, evidenziare questa differenza tra umani ed animali non-razionali, non sembra indicare l'esistenza di uno iato incolmabile tra le nostre e le loro possibilità di esperire le cose. Anzi, sono proprio queste discrepanze a richiedere ed implicare un vero e proprio riconoscimento di un elemento comune: in fondo, per quanto possa essere diversa la percezione, intesa come mero fatto, di un animale non-razionale rispetto all'esperienza nella sua articolata struttura cognitiva propria dell'uomo, dell'animale razionale umano, è comunque un dato di fatto che uomini e animali percepiscono entrambi *qualcosa*. Secondo il filosofo inglese, dobbiamo pensare alla nostra esperienza come se fosse il risultato di una sovrapposizione di piani: c'è infatti un primo piano sensibile che ci accomuna alla natura e al mondo animale, e c'è poi un secondo piano concettuale che ci riconduce alla natura del linguaggio e che ci caratterizza come specie. Per i non-concettualisti, al livello-base della natura si aggiungerebbe solo successivamente la dimensione linguistica e razionalmente umana:

Se condividiamo la percezione con i semplici animali, allora naturalmente abbiamo qualcosa in comune con loro. Ora, c'è la tentazione di pensare che debba essere possibile *isolare* ciò che abbiamo in comune con loro, eliminando ciò che ci contraddistingue specificamente, in modo da arrivare a un *residuo* che si possa riconoscere come ciò che compare nella vita percettiva dei meri animali. Questo è il ruolo che nella concezione di Evans svolgono gli stati informativi, con il loro contenuto non concettuale. Se condividiamo la percezione con i semplici animali, allora naturalmente abbiamo qualcosa in comune con loro. Ora, c'è la tentazione di pensare che debba essere possibile isolare ciò che abbiamo in comune con loro eliminando ciò che ci contraddistingue specificamente, in modo da arrivare a un residuo che si possa riconoscere come ciò che compare nella vita percettiva dei meri animali. Questo è il ruolo che nella concezione di Evans svolgono gli stati informativi, con il loro contenuto non concettuale.<sup>2</sup>

McDowell, dal canto suo, ci invita a notare come non sia affatto necessario introdurre una tesi di questo tipo, ovvero un argomento che introduca più livelli di esperienza percettiva. Secondo i concettualisti, infatti, non siamo costretti a trovare per forza nelle somiglianze e delle uguaglianze strutturali che noi esseri umani divideremmo con gli animali. Non dobbiamo inoltre trovare obbligatoriamente un elemento fondativo che ci accomuni agli animali non-razionali, mentre poi c'è un altro elemento che funga invece da fattore diversificante tra la razionalità di cui noi uomini disponiamo e la mancanza di un linguaggio concettuale tipica degli animali. McDowell ritiene sia un errore pensare che, tutte le volte che ci sia una qualche somiglianza, anche solo parziale tra noi

---

<sup>2</sup> McDowell J., op. cit., pp. 68-69

animali razionali e gli animali non-razionali, sia anche possibile individuare un elemento comune, un livello-base o una radice unica che fonda e tiene insieme i due rami differenti. È questo l'errore che viene commesso, secondo McDowell, da Evans.

Non sempre infatti si può distinguere un livello-base comune quando due cose differenti si somigliano solo. Questo significa che la semplice relazione di somiglianza non ci consente di individuare un qualche elemento identico che funga da comun denominatore "genotipico" per qualcosa che è simile soltanto "fenotipicamente". È proprio per questo motivo che McDowell ci invita a non cercare un elemento che funga da tratto comune tra l'esperienza umana e l'esperienza degli animali non-razionali:

Non c'è bisogno che affermiamo di possedere un contenuto non concettuale, come i semplici animali, e in più qualcos'altro, visto che noi sappiamo concettualizzare quel contenuto mentre essi non sanno farlo. Possiamo invece asserire di avere ciò che hanno i semplici animali, una sensibilità percettiva a certe caratteristiche del nostro ambiente, ma di averlo in una forma particolare. La nostra sensibilità percettiva all'ambiente è assorbita nell'ambito della facoltà della spontaneità, e questo è ciò che ci distingue da loro<sup>3</sup>

Ciò che secondo McDowell sembra guidare le tesi di Evans, è la certezza che la nostra dimensione naturale debba essere pensata come appartenente a quello che abbiamo definito come lo spazio logico delle cause e delle leggi. La percezione infatti ci avvicina e ci accomuna agli animali e deve essere quindi colta, secondo l'autore di *The Varieties of Reference*, come un fatto naturale: deve esserci dunque qualcosa che accomuni l'esperienza animale all'esperienza umana e questo elemento deve coincidere con la dimensione naturalistica dell'esperienza percettiva, con ciò che Evans chiama il *sistema informativo* (*The Informational System*<sup>4</sup>).

Se si pensa, come ritengono i non-concettualisti, che sussista un elemento in comune tra l'esperienza animale e la nostra esperienza umana e se si ritiene che l'esperienza animale possa e debba essere compresa come un fatto naturale che appartenga totalmente allo spazio logico della natura e delle cause, allora sembra anche necessario concludere che *non* è possibile che la percezione sia il frutto dell'operare congiunto di sensibilità e dei concetti. Prima di ogni operazione concettuale e linguistica Evans reputa che debba esserci già, sia per noi umani, creature razionali, che per gli animali una sensazione intesa come mera datità costituita dagli stimoli del mondo che circonda noi come gli animali non-razionali e che venga colta dalla percezione. La proposta non-concettualista di Evans mira a mostrare che l'esperienza dev'essere considerata come un fatto meramente sensibile, il quale, solo successivamente, vede aggiungersi gli elementi linguistico-concettuali che la rivestono e che permettono a noi umani di parlarne. È proprio questo elemento linguistico-concettuale che ci porta ad abbandonare lo spazio logico delle cause in cui siamo inseriti così come gli animali non-razionali, per accedere allo spazio logico delle ragioni, determinando così una vera e propria irruzione nel campo della natura di qualcosa che natura non è.

2. Secondo l'autore di *Mente e Mondo* dobbiamo invece pensare alla percezione sensibile come ad un'esperienza che è già sempre pervasa dalla dimensione concettuale. McDowell ci invita quindi a sostenere che non possiamo pensare ad un'esperienza di vita umana che non sia già pervasa da comportamenti concettuali e linguistici.

Ho, in questa prima sezione, analizzato l'impianto non-concettualista, esposto in *The Varieties of Reference*, sul rapporto tra la percezione e le credenze negli uomini e la relazione di somiglianza che questo rapporto ha con il modo di percepire il mondo proprio degli animali non-razionali. Devo ritornare ora ad approfondire la critica a questa tesi, che le pagine di *Mente e Mondo* propongono. Prenderò innanzitutto in considerazione quali siano le differenze che intercorrono tra l'uomo e gli altri animali non-razionali.

---

<sup>3</sup> McDowell J., op. cit., p. 69

<sup>4</sup> Cfr. Evans G., op. cit., pp. 122-129

McDowell sostiene più volte nel corso delle *Lezioni* che compongono *Mente e Mondo*, che la possibilità di avere esperienza del mondo passi attraverso la dimensione concettuale che consente a noi uomini, animali razionali, di attribuire un significato ed una valenza obiettiva a ciò che percepiamo.

Se le cose stanno così come sostiene McDowell, dobbiamo negare che gli animali non-razionali abbiano alcuna percezione del mondo. Percepire il mondo, infatti, ed avere una piena consapevolezza della propria esperienza sensoriale richiede che ci sia un sostrato concettuale anteriore rispetto alla ricezione della percezione, che le nostre esperienze sensibili siano disposte all'interno della trama del pensiero e che, proprio per questo, chiunque esperisca possa rapportarsi alle proprie esperienze, pensandole e raccontandole linguisticamente. Noi uomini, in quanto animali razionali, ci relazioniamo al mondo, al nostro mondo, per il fatto che siamo disposti a vagliare le nostre esperienze alla luce del contesto concettuale mediante il quale esse diventano per noi salienti ed al quale appartengono. Questo tipo di comportamento, per McDowell, non possibile che venga attribuito anche alle creature animali non razionali:

Le creature meramente animali non rientrano nell'ambito della tesi kantiana, poiché non possiedono la spontaneità dell'intelletto. Non possiamo vederli come esseri che riadattano in continuazione la loro visione del mondo in risposta razionale alle datità dell'esperienza, dal momento che l'idea di risposta razionale richiede soggetti che abbiano la responsabilità del proprio pensiero, che siano pronti a rivedere la loro valutazione di cosa è una ragione per cosa, e a cambiare di conseguenza i loro atteggiamenti di risposta. Ne segue che i semplici animali non fruiscono di una "esperienza esterna", secondo la concezione di "esperienza esterna" che ho proposto. E può sembrare che questo mi leghi alla concezione cartesiana dei bruti come automi.<sup>5</sup>

È importante osservare che cosa McDowell intenda sostenere dicendo che gli "animali non hanno un'esperienza del mondo": innanzitutto, avallare questa posizione non significa che egli neghi che gli animali non-razionali abbiano la capacità di avvertire sensibilmente gli oggetti con cui vengono in contatto. In secondo luogo, McDowell riconosce agli animali una sorta di "proto-soggettività" animale. Presentando questi due aspetti, McDowell intende riconoscere comunque al mondo animale una relazione sensibile con le cose con cui essi entrano in relazione. Gli animali, pur non avendo una loro autonoma sfera interiore, hanno quindi stati emotivi di varia natura. Non avere un'esperienza concettualmente strutturata non significa infatti, secondo quanto emerge nelle pagine di *Mente e Mondo*, non avere del tutto una qualche reattività sensibile ad un determinato ambiente.

La *suscettibilità percettiva* all'ambiente non equivale necessariamente alla consapevolezza del mondo esterno; ho difeso la tesi che la consapevolezza del mondo esterno può darsi solo in concomitanza con una soggettività compiuta. In modo all'incirca simile, le sensazioni di dolore o di paura non equivalgono necessariamente alla consapevolezza di un mondo interno. Così, possiamo sostenere che un animale non ha un mondo interno senza che questo implichi che sia privo di sensazioni o di affetti.<sup>6</sup>

McDowell ci indirizza verso la seguente conclusione: un animale non pensa e non ha credenze che gli consentano di *'avere in vista un mondo'*. Tuttavia ogni creatura non-razionale si rapporta in un certo modo all'ambiente in cui vive, cogliendolo alla luce di un'esperienza recettiva, e lo fa guidata non da istanze razionali ma orientata da istinti ed esigenze biologiche. Secondo McDowell, per un animale non c'è "un mondo in cui credere", ma c'è un ambiente che appare nel suo essere ostile o abitabile, lussureggiante di cibo o di prede, oppure costellato di molti pericoli, ricco di tane e nascondigli o esposto a notevoli pericoli, e così via.

Un semplice animale non soppesa ragioni per decidere cosa fare. Una vita strutturata solo in questo modo [...] non ha luogo nel mondo, ma solo in un ambiente. Per una creatura la cui vita ha solo questo tipo di

---

5 McDowell J., op. cit., pp. 123-124

6 McDowell J., op. cit., p. 130

forma, il contesto in cui vive non può essere altro che una sequenza di problemi e di opportunità, configurati come tali dagli imperativi biologici.<sup>7</sup>

Gli animali quindi si rapportano esclusivamente ad un ambiente, perché sono dominati da istinti e da bisogni biologicamente determinati. Questi ultimi infatti vivono il loro ambiente naturale, come esso si presenta loro, senza coglierlo come qualcosa che sia possibile raffigurarsi concettualmente. Gli animali non-razionali fanno esperienza della realtà senza crearsi un'immagine del mondo e senza pensare alle possibilità di azione di cui essi dispongono al suo interno. In questo senso, gli animali sono caratterizzati dall'incapacità di sollevarsi al di sopra dei loro bisogni e di guardare al di là dalle esigenze del momento e degli istinti biologici.

Contrariamente agli animali non-razionali, l'uomo agendo come un essere vivente guidato non dalla necessità biologica, ma dalla spontaneità del suo pensiero, del suo linguaggio e dei suoi concetti, ha la capacità di rapportarsi alle cose, pensandole in un processo di interazione ma anche di revisione costante ed aperta regolata dalla relazione che l'uomo intrattiene con le cose del suo mondo. Per dirla in un altro modo: la realtà si dà, a noi uomini, animali razionali, come un qualcosa che ci sforziamo sempre di comprendere, di valutare, un qualcosa che possiamo anche programmare, prevedere e pure modificare. All'interno del nostro mondo possiamo agire non solo stimolati da istinti ma sospinti dalle nostre ragioni e dalle nostre motivazioni razionali. Il mondo si rende insomma disponibile solo quando lo pensiamo e cerchiamo di comprenderlo descrivendolo attraverso una rete di credenze concettualmente strutturate.

In conclusione, secondo McDowell, gli uomini si differenziano dagli animali perché sono soggetti che pensano e conoscono il *mondo*, e non sono soltanto corpi vivi che si muovono in un *ambiente*. Per l'autore di *Mente e Mondo*, però, va sottolineato il fatto che la dimensione concettuale sia una, sia anzi *la* forma specificamente umana del vivere il mondo circostante, così come lo è quella di *agire* liberi da bisogni e da impulsi biologicamente determinati. Questo vuol dire che disporre della sfera della razionalità non è sinonimo soltanto del fatto che noi uomini siamo soggetti che hanno credenze concettuali e teoretiche, ma evidenzia anche il fatto che *siamo agenti razionali nel mondo*.

In un modo di vita puramente animale, vivere non è nient'altro che reagire a una sequenza di bisogni biologici. [...] Se c'è qualcosa che è assente in ogni concezione sensata del modo di vita puramente animale è l'atteggiamento contemplativo disinteressato nei confronti del mondo in generale, o di qualcosa di particolare in esso. Ma il punto non è affatto che, per mezzo della spontaneità, le attività della vita vengono a includere non solo l'agire ma anche il teorizzare. La mancanza di libertà caratteristica della vita puramente animale non è un asservimento al pratico in quanto opposto al teoretico, ma un asservimento agli imperativi biologici immediati. L'emancipazione nell'"orientamento libero e distaccato" porta sulla scena l'azione corporea intenzionale non meno di quanto vi porti l'attività teoretica. La concezione di soggettività pienamente dispiegata che è qui in gioco non è affatto quella di un simile genere di cosa: non è l'immagine, a stento intelligibile, di un essere che osserva e pensa, ma non agisce nel mondo che osserva e su cui pensa.<sup>8</sup>

Se si accetta l'idea di McDowell è difficile immaginare che gli animali non-razionali, quindi non umani, dispongano di concetti. Questo significa che: se possedere dei concetti vuol dire essere collocati all'interno di uno spazio normativo, allora possiamo sostenere e concludere che gli unici "animali" a disporre di concetti, e che possono muoversi anche all'interno dello spazio delle ragioni, sono gli esseri umani. Come scrive McDowell "[...] dobbiamo considerarci come animali il cui essere naturale è permeato dalla razionalità"<sup>9</sup>. Dobbiamo considerarci quindi come degli *animali* che hanno la caratteristica peculiare di essere *razionali*. Inoltre egli approfondisce la sua

---

7 McDowell J., op. cit., pp. 124-125

8 McDowell J., op. cit., p. 127

9 McDowell J., op. cit., p. 91



tesi, suggerendo che gli stati percettivi che possiamo attribuire ad un umano sono una *'funzione dei concetti'* di cui il soggetto in questione dispone.

Per chiarire questa sua posizione, propongo un esempio: se un soggetto umano non possiede il concetto "cravatta", non potremo attribuirgli una percezione che abbia un contenuto tale per cui egli possa dire "la persona di fronte a me ha una *cravatta* rossa". Ne consegue che gli animali non-razionali non possiedono alcun concetto, e di conseguenza non sarà possibile attribuire loro alcuno stato percettivo. McDowell infatti scrive che:

L'esperienza esterna che pretende di rivelare che le cose stanno così e così [...] è uno stato che coinvolge le operazioni delle capacità concettuali che verrebbero utilizzate nel giudicare che le cose stanno così e così. Quindi l'esperienza esterna può essere attribuita solo ad una creatura capace di impegnarsi in un siffatto pensiero attivo. [...] Sono obbligato a negare ad alcune creature [tutte le creature non razionali] l'esperienza esterna delle caratteristiche del loro ambiente.<sup>10</sup>

3. Osservate a fondo tutte le sfaccettature che costituiscono la tesi concettualista che emerge nelle pagine di *Mente e Mondo*, è giunto il momento di ritornare ad analizzare l'*argomento non-concettualista degli animali*.

Questo argomento ha l'obiettivo di mostrare che gli animali non-razionali hanno esperienze percettive, così da esibire la falsità delle tesi concettualiste.

Si immagini, ad esempio, che un essere umano adulto (ovvero linguisticamente istruito) e un gatto vengano posti di fronte ad un albero. Il gatto, a differenza del nostro soggetto umano, non possedendo il concetto di "albero", non vedrà che c'è un albero di fronte a sé, nel senso che non identificherà l'oggetto di fronte ai suoi occhi come un albero usando il termine linguistico "albero". Questo fatto, però, non sembra implicare direttamente che il gatto, in una simile situazione, non abbia alcuna esperienza percettiva. Al contrario, appare del tutto legittimo ritenere che anche il gatto veda l'albero ed in generale l'ambiente che lo circonda, come 'fatto in un certo modo', e di conseguenza si relaziona ad esso così e così. È presumibile infatti sostenere che di fronte ai suoi occhi si delinei una certa configurazione dell'ambiente, che egli sfrutterà quando dovrà agire per soddisfare i propri bisogni ed istinti naturali. Siamo dinanzi ad una situazione identica quando il gatto salta sulla sedia per dormire accovacciato sul cuscino morbido e riscaldato dal tempore lasciato da una persona che si è appena alzata: l'animale certamente non dispone del concetto di "sedia" e non sa perché sia fatta così e quale sia il suo scopo, non distingue la sedia come un elemento d'arredo e di design d'interno, ma proprio come noi, vede qualcosa ed una volta avuta un'esperienza percettiva dell'oggetto, si rapporta ad esso sulla base dei suoi bisogni.

Il fatto che gli animali non-razionali siano sprovvisti di concetti non pare una ragione sufficiente per concludere che essi non possano avere esperienze percettive. Sembrerebbe proprio che una delle cose che condividiamo con gli animali non-razionali, dotati comunque di un sistema sensoriale relativamente analogo al nostro, sia il livello-base della percezione. Ed è proprio su questo livello-base della percezione che si concentra l'argomento non-concettualista: quando per esempio lancio una pallina al cane, il cane osserva con lo sguardo la traiettoria della pallina e una volta raggiunta vede dove sono io e mi riporta la pallina. O ancora, quando giro a cavallo per sentieri di campagna o attraverso le strade del paese, il mio cavallo non va a sbattere contro il recinto, le siepi, i muri oppure contro le macchine parcheggiate per strada: proprio come faccio io, proprio come ci comportiamo noi esseri umani. Questi, ma anche altri innumerevoli comportamenti degli animali non-razionali, quindi non in possesso di strumenti concettuali e linguistici, sembrano testimoniare che, sebbene non identica, la nostra percezione del mondo sia davvero molto simile a quella degli animali non-razionali.

---

10 McDowell J., op. cit., p. 50

4. Davanti a queste considerazioni che danno credito alle tesi non-concettualiste, McDowell risponde in questo modo:

Sarebbe scandaloso negare che [gli animali non-razionali] siano *perceettivamente sensibili* alle caratteristiche del loro ambiente: non sono solo gli esseri che pensano attivamente in modo autocritico a essere perceettivamente sensibili alle caratteristiche del loro ambiente [...]. [Uno degli argomenti sviluppati] per sostenere che il contenuto delle nostre esperienze perceettive è non concettuale [...] è il fatto di condividere la percezione con creature che mancano di capacità concettuali. [...] Questo argomento non può creare difficoltà alla mia concezione [...], né può spingerci a sostituirla con la concezione [...] in cui la spontaneità che distingue il nostro vissuto perceettivo è addizionale rispetto alla nostra sensibilità, che deve essere indipendente dalla spontaneità, perché è comune a noi e agli esseri più primitivi dotati di percezione. Ciò che condividiamo con gli animali senza linguaggio è la suscettibilità perceettiva alle caratteristiche dell'ambiente. Possiamo dire che ci sono due specie di suscettibilità, una permeata dalla spontaneità e l'altra indipendente da essa. [...] Il confronto tra noi e gli animali senza linguaggio non può obbligarci a separare la sensibilità dall'intelletto.<sup>11</sup>

In questo passo McDowell evidenzia come il suo argomento concettualista non intenda affatto negare che gli animali siano perceettivamente sensibili all'ambiente e che uno degli elementi che accomuna gli animali agli esseri umani sia proprio questa capacità di reagire agli stimoli esterni. Ciò che invece risulta incommensurabile e che quindi separa nettamente le tesi di McDowell da quelle dei non-concettualisti è che mentre per questi ultimi "ciò che condividiamo con gli animali senza linguaggio" è il livello-base dell'esperienza perceettiva, dotato di contenuto interamente non-concettuale, per McDowell invece, l'unico tipo di somiglianza che può sussistere tra uomini e animali va spiegata attraverso la nozione di *suscettibilità perceettiva*: la *suscettibilità*, ovvero l'attenzione recettiva e *perceettiva* che un essere vivente ha nei confronti dall'ambiente, "non equivale necessariamente alla consapevolezza del mondo esterno". McDowell insiste su questo punto e rimarca quanto sia del tutto sbagliato immaginare l'esperienza perceettiva di un essere umano adulto come dotata di un contenuto sensibile non-concettuale, comune all'uomo e agli animali, e considerato il livello-base della percezione da parte dei non-concettualisti, sul quale la sfera razionale della dei concetti agisce e sovrappone poi una forma di descrizione proposizionale dell'esperienza perceettiva. In *Mente e Mondo* emerge con costanza l'idea che non si debba supporre che l'esperienza di un essere umano razionale come l'applicazione di una rete di concetti sulla base di un sostrato composta dal contenuto sensibile non-concettuale dell'esperienza.

La tesi di McDowell poggia sull'idea che un contenuto sensibile non-concettuale, come quello del livello-base, non possa affatto esistere. Dev'essere considerata, infatti, una 'contraddizione in termini' parlare di esperienze perceettive di tipo non-concettuale. Un'esperienza perceettiva, per essere tale, deve avere un contenuto concettuale, un contenuto che permetta a noi, animali razionali, di rappresentarci il mondo come fatto in un certo modo grazie all'intervento dei concetti. un'esperienza perceettiva con un contenuto sensibile interamente non-concettuale sarebbe per McDowell 'cieca', nel senso che non rappresenterebbe e non ci permetterebbe di parlare del mondo, e quindi non sarebbe affatto un'esperienza perceettiva.

McDowell conclude quindi che *l'argomento degli animali* affondi le sue radici in una premessa falsa, poiché gli animali, in quanto sono sprovvisti di concetti, non possono godere di esperienze perceettive. Tutto quello che possiamo attribuire loro è una certa *suscettibilità perceettiva* all'ambiente, una certa capacità di reagire agli stimoli esterni. Nulla più.

5. A questo punto dell'analisi che ho tracciato, posso iniziare a trarre un primo bilancio sull'*argomento degli animali*. Il tentativo dei non-concettualisti, mediante questo argomento, è quello di dimostrare che anche gli animali non-umani hanno esperienze perceettive, così da poter

---

<sup>11</sup> McDowell J., op. cit., pp. 74-75. Le parentesi sono aggiunte per rendere fluido il testo dove abbiamo effettuato interpolazioni.

concludere che il concettualismo, teorizzando il contrario, sia falso. Questo sembra però essere più un argomento empirico che filosofico: vale a dire che l'ipotesi che gli animali non-razionali abbiano stati percettivi con un dato contenuto non-concettuale, condiviso al suo livello-base anche dagli uomini, è utile a spiegare un certo tipo di evidenza empirica ma soltanto date certe condizioni, come quella secondo cui bisogna assumere che ci siano 'buone ragioni' per interpretare certi comportamenti esibiti da animali non-razionali (lo sguardo e la corsa del cane verso la pallina, oppure il trotto del cavallo che evita macchine e staccionate) come intenzionali e non spiegabili sulla base di relazioni causali e per via di leggi naturali.

Non sembra, in ultima istanza, che l'argomento concettualista di McDowell esca totalmente sconfitto dallo scontro con le tesi dei sostenitori del contenuto non-concettuale della percezione anche se restano i dubbi che l'autore di *Mente e Mondo* ed i sostenitori del concettualismo riescano a 'salvare' la loro tesi concettualista abbozzando l'idea che noi uomini razionali condividiamo con gli animali la suscettibilità percettiva ma che tra il nostro percepire il mondo ed il loro vivere l'ambiente non c'è proprio nulla in comune. Questo però è vero soltanto a patto di accettare che percepire significhi proprio 'quella cosa lì': percepire qualcosa dal contenuto già sempre concettuale.

6. Al fine di non ampliare troppo i confini del problema che la mia analisi intende mettere a fuoco, pongo tra parentesi il fatto che parlare di animali voglia dire usare di un'espressione davvero troppo vaga, un'espressione che abbraccia dai cani, ai cavalli e dai moscerini fino agli scimpanzé ed ai bonobo. Quest'ultime sono entrambe specie animali appartenenti alla famiglia degli *Ominidi* e cladisticamente vicinissimi nella famiglia dell'*Homo* a cui apparteniamo noi, in quanto *Homo Sapiens*.

Mi sembra quindi opportuno tornare a riflettere sulla posizione del concettualismo, poiché sembra, da come McDowell presenta la sua tesi, che la filosofia, sappia già dove collocare il discrimine tra *noi* e *loro*. Questo iato, inoltre, viene presentato da McDowell come invalicabile e privo di ogni possibilità di relazione tra i due gruppi. Gli uomini hanno 'in vista il mondo' nel quale vivono e di cui fanno molteplici esperienze, gli animali invece sopravvivono e sono al massimo suscettibili percettivamente al loro ambiente: ecco tutto. E se vogliamo sapere qualcosa in più sulle differenze, ma anche sui punti di continuità e di eguaglianza che sussistono tra gli uomini e gli animali su come, ad esempio, facciamo esperienze percettive del nostro mondo-ambiente, siamo ricondotti, per McDowell, ad un mero gioco di concetti che sembrano spiegarsi gli uni con gli altri e che ci riportano puntualmente a quell'unica discontinuità che separa noi umani dagli altri animali: noi siamo esseri razionali, loro sono tutt'al più esseri senzienti.

Ci sono tuttavia esempi completamente ignorati dai concettualisti ai quali neppure i sostenitori del non-concettualismo ricorrono per sostenere e corroborare i loro argomenti, ma che invece ritengo significativi se utilizzati, nello specifico, all'interno del dibattito sull'*argomento degli animali*, ed in generale per definire quale sia il contenuto della percezione. Consideriamo ad esempio il caso dei primati che più assomigliano a noi esseri umani, ovvero gli scimpanzé ed i bonobo. Queste due specie appartengono alla famiglia degli ominidi, ovvero alla stessa famiglia a cui noi stessi appartenevamo e da cui ci siamo recentemente (per i tempi di evoluzione biologica) separati per via delle esigenze adattative differenti che le nostre specie dovevano soddisfare e che la selezione naturale ha acconsentito di mutare e variare. È così che gli scimpanzé ed i bonobo hanno molti aspetti fenotipici, alcuni tratti della loro mappa genotipica, ma soprattutto alcuni caratteri del loro comportamento del tutto simili e che non possono essere spiegati, se ci si limita a ricorrere agli stimoli ed agli istinti biologici che determinerebbero esclusivamente la loro esistenza. Se però ora provo ad estendere la nozione di stimolo ed obbligo biologico, non potrei forse arrivare a dire che anche i nostri umani comportamenti sono in fondo quelli di animali razionali: noi uomini siamo



certamente razionali, ma restiamo pur sempre animali, e quindi che i nostri modi di agire e anche quelli di pensare non sono altro che l'eco dei nostri bisogni biologici e fisiologici? Messo dinnanzi a questo bivio, noto che la strada che McDowell intende seguire conduce ad un dualismo insensato ed immotivato, mentre l'altra strada porta dritti verso un riduzionismo che non solo non risolve comunque il nostro problema di partenza.

Queste riflessioni mi consentono di trarre una conclusione differente e che mi faccia fare un passo avanti rispetto a quanto definito nella sezione precedente: o si accetta una prospettiva meramente descrittiva e si riconosce che anche nel comportamento animale ci sono motivi e ragioni, o ci si dispone sul terreno riduzionista e allora si è costretti a riconoscere che anche per l'uomo ogni comportamento può essere spiegato a partire dai suoi condizionamenti biologici.

Emerge chiaramente che quanto sostenuto dal concettualismo ed in particolare dal concettualismo di *Mente e Mondo*, non riesca a rispondere in maniera sufficiente alle obiezioni non-concettualiste e che sia costretto a descrivere alcune evidenze empiriche, come quella della differenza uomo-animale, 'in un certo modo' non perché le cose stiano davvero così ma perché egli 'deve dire così' per via delle esigenze teoriche di coerenza interna. McDowell ha infatti sempre sostenuto, in ogni suo argomento ed in ogni suo tentativo di replica alle obiezioni non-concettualiste, che l'esperienza sia già sempre concettuale: anche se molti elementi e molti problemi ci inducono a pensare che questa tesi sia difficilmente sostenibile, noi riteniamo che ciò che ha mosso e che ha stimolato le sue osservazioni, meriti ancora di essere considerato.

Devo allora cercare di capire in che modo la strada intrapresa dai concettualisti sia stata in qualche modo 'obbligata' dal voler appoggiare ed assecondare la tesi del concettuale senza confini, e dobbiamo studiare un sistema mediante il quale questo sentiero interamente concettualista possa essere messo da parte, senza per questo abbandonare il terreno dei problemi filosofici da cui *Mente e Mondo* prende le mosse.

7. Ho ora denudato e palesato i problemi ed i limiti che sottendono alle analisi concettualiste di McDowell mostrando, in ultima istanza, la loro insostenibilità.

In definitiva, non mi resta che ammettere che gli animali non-razionali sono creature che con tutta evidenza non impareranno mai a parlare ma che tuttavia hanno delle percezioni: insomma, la loro esperienza deve dunque muoversi nella sfera pre-linguistica e passare da questo terreno. Gli animali, quindi, hanno mere sensazioni ma che per chi, come noi uomini, si dispone sul terreno descrittivo, concettuale e del linguaggio, le sensazioni non sono più accessibili: noi esseri umani, noi animali razionali, infatti, non possiamo più discernere le mere sensazioni dai concetti di cui le carichiamo parlandone, perché il nostro percepire si è inestricabilmente legato ai concetti. Devo quindi ammettere che da un lato, per gli animali così come per noi uomini, animali razionali, esiste un'esperienza pre-concettuale, ma che dall'altro lato essa non appartiene alla dimensione descrittiva e linguistica e già sempre concettuale proposta da McDowell: se cerco quindi di venire a capo della nostra esperienza percettiva senza abbandonare lo spazio logico delle ragioni ed il terreno concettuale, allora devo riconoscere che delle mere sensazioni non ci è più legittimo, ma soprattutto possibile, parlare.

Leggendo con attenzione le pagine di *Mente e Mondo*, potremmo dire che esse ci invitano ad una conclusione di questo genere: noi non vediamo, propriamente, le nostre percezioni ed esperienze visive, non vediamo quindi il rosso di questo maglione che indosso ora. Il rosso infatti non è solo il colore che vedo e che tutti noi possiamo osservare, ma è anche un termine che appartiene al nostro vocabolario cromatico. Vedo un colore e lo vedo così come ho imparato a riconoscerlo all'interno del linguaggio cromatico che individua i concetti che caratterizzano i colori. È per questo motivo

che McDowell ci invita a concludere che certamente le sensazioni ci sono, ma se ci disponiamo sul terreno della nostra esperienza per coglierne il senso, allora dobbiamo constatare che nessuna percezione può essere intesa per come si dà nel suo accadere e nel suo essere recepita. Il senso delle nostre sensazioni viene conferito solo quando esse prendono forma all'interno del nostro linguaggio, poiché quest'ultimo consente alla nostra esperienza sensibile di accedere al livello dello spazio logico delle ragioni sottoponendola alle regole del linguaggio.

La conclusione a cui giunge McDowell sembra essere un epilogo *forzato* che affonda la sua significatività nella distinzione presentata in *Mente e Mondo*, per cui, da una parte, ci sono gli eventi, dall'altra invece c'è la sfera del senso, lo spazio logico delle ragioni. Per accedere a quest'ultimo terreno è necessario essere già completamente avvolti da una veste concettuale. Questa tesi viene introdotta come una condizione necessaria per attestare la legittimità della riflessione sull'esperienza che non la consideri come un mero evento, ma che la colga nel suo senso. Da un lato c'è l'esperienza intesa come evento, come sensazione che non può essere descritta e della quale non si può parlare, dall'altra invece, c'è la percezione già sempre concettualmente strutturata, quella 'cosa' di cui parliamo quando diciamo di vedere le automobili sfrecciare sulla strada, quando diciamo di ascoltare la musica o annusiamo il profumo del dolce che cuoce in forno.

8. Le mie riflessioni si sono intrecciate con quelle sviluppate dal non-concettualista Evans e mi portano a sostenere invece che il nostro disporre del concetto di "sedia" non ci fa vedere diversamente il tavolo che anche il gatto vede, anche se io ho imparato a riconoscerlo come identico o diverso rispetto ad un altro tavolo che ho visto in altri contesti, e sono in grado di riflettere concettualmente su quel tavolo, di farlo entrare all'interno del linguaggio che uso e che condivido con i membri della mia comunità di parlanti. Inoltre, il rivestire concettualmente un percelto mi permette di porre l'attenzione o di essere invitato a farlo in un gioco linguistico, verso dettagli che guardavo senza vedere ed, appunto, attenzionare. Sono così del tutto evidenti i punti che accomunano le mie riflessioni e quelle sviluppate dai non-concettualisti.

Tuttavia vorrei mettere in luce, un aspetto della percezione e dell'esperienza sensibile che noi esseri umani abbiamo del mondo che ci circonda che ci distingue dagli animali non-razionali. Se da un lato gli uomini linguisticamente e razionalmente formati e gli animali condividono quello che Evans definisce il livello-base dell'esperienza percettiva e che li accomuna entrambi, dall'altro lato dobbiamo evidenziare che ciò che lega e connette i nostri concetti ed il nostro linguaggio alle forme complesse del nostro vivere, alle *nostre* forme di vita, tra cui proprio quella del parlare e del raccontare ciò che vediamo e ciò di cui facciamo costantemente esperienza, è un tratto peculiare del nostro essere uomini, animali razionali, con una specifica storia naturale. Il nostro linguaggio è l'insieme delle forme e dei modi linguistici che abbracciano il contesto complessivo del loro accadere sullo sfondo del nostro mondo, e traggono proprio da qui il loro senso: ne consegue allora che vincolare il linguaggio, inteso come l'insieme di regole di applicazione delle parole e dei concetti, all'accordo intersoggettivo di una comunità di uomini, di animali razionali, significa sottolineare la dipendenza della plausibilità delle regole dal contesto ampio e vario della nostra prassi di vita e della nostra esperienza umana. Questo vuol dire, in ultima istanza, che il nostro accordo intersoggettivo deve riguardare l'intera nostra prassi di vita, il nostro comune modo di agire, poiché è proprio sul terreno dell'azione che il linguaggio assume un senso, nel suo essere una forma tipicamente umana e che in quanto forma di vita, gioca un ruolo determinante nel contesto della nostra esperienza.

Anche di un uomo diciamo che è trasparente per noi. Ma per questa considerazione è importante che un uomo possa essere un completo enigma per un altro uomo. Una cosa del genere si sperimenta quando si arriva in un paese che ha tradizioni che ci sono completamente estranee, e precisamente anche quando si è

padroni della lingua di quel paese. Non si capiscono gli uomini. (E non perché non si sappia che cosa quegli uomini dicano quando parlano a se stessi). Non possiamo trovarci con loro.<sup>12</sup>

Affinché una persona possa, ad esempio, fare dell'ironia attraverso il linguaggio, molte cose di ciò che dice e molte movenze oppure alcune occhiate che ammiccano e sott'intendono alcuni elementi, devono essere già condivise da tutti i parlanti. Tra questi elementi che devono essere dati per scontati c'è il fatto che il loro agire sia sempre un agire umano: un forma di vita umana.

Un discorso analogo, lo si può fare anche per gli animali: se, suggerisce Wittgenstein nelle *Ricerche Filosofiche*, un leone avesse il dono della parola, non lo capiremmo poiché il suo linguaggio non si integrerebbe con la nostra prassi, con le forme tipiche della nostra storia naturale, di noi, animali razionali, di noi uomini dotati di un linguaggio. Si può quindi concludere che, al di là dei vari linguaggi naturali, differenti culturalmente e temporalmente, con cui gli uomini hanno comunicato e comunicano, sussiste, deve sussistere, una struttura invariante che accomuni il nostro linguaggio umano e distingua il nostro agire da quello degli animali non-razionali e dei bambini: il nostro linguaggio infatti appartiene alla storia naturale dell'uomo e questa constatazione ci riporta a quanto detto in precedenza, ovvero al fatto che il nostro linguaggio è indissolubilmente legato alle nostre forme di vita; è anzi impossibile coglierli se non ci fosse qualcuno che disponesse del linguaggio e che non condividesse il terreno delle nostre forme di vita, e quindi si appoggiasse allo dimensione invariante che è alla base del senso che noi attribuiamo ad essi, un supporto che dev'essererci perché è quest'ultima che fonda il nostro comprenderci tra esseri umani razionali.

9. In chiusura vorrei ritornare proprio al punto di partenza: la *questione animale*.

Credo che la *questione degli animali* vada presentata secondo due livelli di analisi: il primo è quello di cui mi sono occupato, o meglio, che ho provato a delineare, presentando le linee guida del dibattito tra i concettualisti ed i non-concettualisti su quale sia il contenuto della percezione. Capire se esistono delle modalità percettive comuni tra noi esseri umani razionali e gli animali non-razionali oppure delimitare l'effettivo 'percepire qualcosa' come un elemento solamente nostro e quindi specificamente umano, ritengo sia fondamentale per poter intraprendere un dibattito morale, etico e sociale sui diritti degli animali e sugli atteggiamenti che dovremmo o potremmo riconoscere loro. L'aver trovato nel livello-base che noi esseri umani condividiamo con gli animali delle concordanze nel percepire e nel vivere il rapporto esperienziale con l'ambiente che ci circonda ci permette di affermare che gli stati di dolore e di sofferenza inflitti agli animali non siano affatto distanti da quelli che avverirebbe ciascuno di noi sottoposto ad un identico trattamento.

A questo punto, però, è lecito evidenziare un secondo livello di analisi che si sviluppa a partire dalle mie considerazioni sulla sfera esperienziale che coinvolge ed accomuna noi e gli animali, il quale permette di riflettere sui comportamenti che noi uomini adottiamo verso gli animali (dal nutrirli di loro al maltrattarli, ecc.): questo livello ha come chiave di volta l'elemento del linguaggio e quello della ragione. Se, da un lato, noi esseri umani abbiamo in comune con gli animali non-razionali la sfera delle percezioni, abbiamo visto che ci distacciamo da essi in quanto la nostra elaborazione dell'esperienza sensibile avviene all'interno dello spazio della ragione e prende forma proposizionale all'interno del linguaggio che condividiamo (se non con tutti gli uomini, almeno con coloro i quali appartengono alla nostra comunità di parlanti la stessa lingua). Questo fa sì che noi possiamo programmare, progettare, formulare attese e giudizi sulla base dei nostri percetti, mentre gli animali non sono in grado di comprendere e di rielaborare in modo così complesso, quanto accade sul piano dell'esperienza sensibile.

---

12 Wittgenstein L., op. cit., pt. II, XI, § 216

Stando così le cose, com'è possibile imputare o attribuire agli animali, creature non-razionali e senza linguaggio, dei diritti? Infatti, potendoli comprendere li accetterebbero? Capendoli sceglierebbero di adottare quelli che noi attribuiamo loro oppure ne individuerebbero altri? E soprattutto, il fatto di non disporre di una comunità, tranne quella cladistica in cui noi umani li inseriamo 'forzatamente' per descriverli dal punto di vista biologico, o tutt'al più appartenendo ad un branco, ad un gruppo-famigliare o ad una mandria, come potrebbero 'votare' i loro diritti ed i comportamenti che noi umani dovremmo adottare nei loro confronti, come potrebbero selezionare quelli più adatti alle loro esigenze?

A questo punto, la domanda a cui bisognerebbe trovare risposta, è quella di capire davvero fino a quale punto possiamo spingere le nostre norme o le nostre istanze etiche nei confronti degli animali, partendo dal presupposto che effettivamente condividiamo un elemento: il livello-base di percezione del mondo e degli oggetti che lo costituiscono.

Io credo che l'approccio migliore per rispondere a tutte queste domande, sia quello di avviare un discorso etico che da un lato abbia la consapevolezza che noi animali razionali condividiamo con gli animali non-razionali il livello-base dell'esperienza, e che dall'altro lato ci conduca ad organizzare norme etiche che guidino l'agire umano non in modo soggettivo o relativista, bensì, avendo degli elementi esperienziali, quindi *materiali*, cioè fondati nella sfera del sentire, porti ad una costituzione intenzionale di valori etici colti ed avvertiti sulla base dei dati di fatto, dei fenomeni sensibili, e che quindi preceda qualsiasi tipo di rappresentazione e giudizio etico per il fatto che essi vengano colti e sentiti già "sulla nostra pelle".

### **Bibliografia:**

McDowell J., *Mente e Mondo*, Einaudi, Torino, 1999

Evans Gareth, *The Varieties of Reference*, a cura di McDowell John, Oxford Press, New York, 1982

### **Per Approfondire:**

<https://plato.stanford.edu/entries/perception-contents/>